



ALLARME DIOSSINA

RACCONTO DI UNA LUNGA GIORNATA

I NUMERI

Sono 180 gli ovini già sotto sequestro sfuggiti alla soppressione
Ma resta l'incognita sul futuro

Le capre si salvano dalla «scure» dell'Asl

È quasi scontro alla masseria D'Alessandro. Abbattute 550 pecore

FULVIO COLUCCI

● Alla fine pagano sempre loro, gli animali. Sia che vadano a morire nel sole di Mezzogiorno sia che restino all'addiaccio nella notte fredda e senza luna.

Giornata parallela, ieri, per le 550 pecore della masseria Epifani a Talsano e per le 180 capre della masseria D'Alessandro a Grottaglie. Il loro belato uguale nel dolore, ma i loro destini non si toccano malgrado il tragico alitare della diossina: dentro i camion che portano le prime al macello di Conversano; tra i campi bui dove errano le seconde, nascondendosi all'occhio inquisitore, celando la vita e il veleno, sovrapposti come un vizio assurdo e un vecchio rimorso. Scamperanno alla falce color ghiaccio. Ma quanto ancora? Anche per le capre la strada da fare, in realtà, sarebbe assai poca. L'ordinanza di abbattimento la eseguono i veterinari del Dipartimento di prevenzione dell'Asl e ci sono due sentenze del Tar e del Consiglio di Stato che puntellano, robuste, la decisione insieme ai reparti mobili di polizia e carabinieri, già fuori

dalle camionette e in pieno assetto antisommossa.

Ma al mondo ci sono mani che non si rassegnano, che tengono stretta questa Bibbia dei campi, gridando disperazione per i capri espiatori di un peccato antico già nel nome: inquinamento. È Isacco, il figlio, a chiedere ad Abramo: «Padre, abbiamo il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per il sacrificio?». Il rovello di Antonio D'Alessandro arde dalla scorsa estate come un ramo. Le sue capre sono morti che pascolano: la carne è contaminata e l'Asl vuol procedere all'abbattimento, mentre il latte, pur assente la diossina come attestano analisi pubbliche e private, non ha mercato.

«Le capre non si muovono, qui ci sono solo quelle gravi e le più piccole. L'indennizzo? Una miseria, io non mangio più» grida l'allevatore mentre prepara con gesti di rabbia, insieme al presidente del Tavolo verde, l'ex parlamentare Paolo Rubino, al presidente nazionale del sindacato «Altragricoltura» Gianni Fabris e a una ventina di allevatori, l'imbuto della protesta che, al cadere del giorno, tutto ingoierà: i filari degli ulivi, i muri a secco, le bestie, la sagoma della masseria settecentesca col suo «presepe» evocativo: un fortino in cui ambientare scene della ribellione borbonica ai Savoia, allo Stato unitario: chiamateli pure «briganti» se vi pare.

Perché nell'imbuto in cui cola la fiera resistenza del proprietario della masseria c'è tutto il Mezzogiorno, tutto il Sud, tutta la provincia tarantina nel suo contraddittorio presente di terra sgretolata sotto i colpi della globalizzazione che manda in pezzi i campi e le industrie.

È un giorno di ordinario assedio ambientale, se si pensa ai camion per uccidere animali contaminati e ai quelli dei rifiuti poco lontani. Nell'imbuto ci sono poliziotti riluttanti a usare la forza, come il vicequestore D'Ignazio, perché credono nella parola, nel dialogo. E ispettori veterinari incalzati dalla Regione, da Bari, come l'ispettore Martinelli, perché eseguono la «sentenza»: giungono voci dall'assessorato alla Sa-

nità, via telefonino, ma cosa fanno di questo pomeriggio, degli sguardi duri, della paura, delle parole come pietre?

Tutto cambia quando lo scontro sembra ormai inevitabile, quando spuntano i bastoni e viene ricacciata fuori dal tratturo l'autogrù chiamata a rimuovere le vetture parcheggiate per spianare la strada all'ingresso delle forze dell'ordine e dei camion in cui raccogliere le capre alla diossina.

Nell'imbuto di voci e volti scolpiti dal freddo e appena rischiarati dai fari delle automobili, tutto si ferma e tutto riprende a muoversi in maniera repentina. Repentino è lo scarto che porterà dalla soglia del baratro, dello scontro, alla ragione. L'Asl e le forze dell'ordine allontanano i camion, D'Alessandro e gli allevatori dicono sì al controllo che confermi la regolarità della situazione degli animali sotto sequestro. Polizia e carabinieri lasciano la masseria.

D'Alessandro e le sue capre «resistono», ma ancora per quanto? Di moderno, in questa ribelle storia antica, c'è l'idea di non voler rendere se stessi, la propria categoria e i propri animali «invisibili» come i vinti della globalizzazione qui al Sud: gli operai, gli immigrati, i contadini.

La masseria dei fratelli Epifani a Talsano paga, invece, dazio all'inquinamento: «Sono distrutto - spiega Giovanni - quelle pecore erano tutta la vita mia, di mia moglie e dei miei figli. Cinque anni di sacrifici» senza che l'attività economica decolli. Ora solo la speranza di un indennizzo regionale: «Ma io - aggiunge il fratello Grazio - aspetto da anni i trenta milioni dovuti per l'abbattimento dei miei manzi a causa del morbo della mucca pazza». Grazio ha lavorato dieci anni all'Italsider: «Ma scelsi la campagna. Oggi quel poco che guadagno è a giornata». Le ciminiere incombono, estranee, tra i fichi d'India. Guardando le pecore uscire dal recinto e avviarsi alla morte, guardando i loro occhi tra le sbarre dei camion, torna alla mente Isaac Singer e la preghiera ebraica del Kaddish che un personaggio recita per ricordare gli animali senza peccato.

INCIDENTI

Gli allevatori allontanano con i bastoni un'autogrù